

# La dichiarazione dei membri della Direzione della minoranza

Questo è il testo integrale della dichiarazione che, al termine del Consiglio, hanno difeso i membri della Direzione del Pci esposti dalla minoranza: Gavino Agnelli, Giancarlo Arata, Fulvio Bandoli, Maria L. Bocca, Luciana Castellina, Giuseppe Chiarante, Marco Fumagalli, Sergio Garavini, Lucio Magri, Adalberto Minucci, Ersilia Salvato

Ma è sbagliato non vedere e non riconoscere che l'arretramento è stato accentuato e accelerato nei mesi passati da gravi errori soggettivi. In particolare: - l'illusione che di fatto si è determinato del ruolo dell'opposizione proprio nel momento in cui si aggravava la spinta a uno spostamento verso destra degli equilibri politici italiani.

- l'illusione di poter determinare uno sbocco della situazione attraverso una manovra di vertice ad un livello meramente istituzionale e - il disorientamento e la sfiducia determinati in tante campagne e compagni, dalla proposta di mettere in discussione l'esistenza stessa del Pci e di avviare il suo superamento in una imprecisata «nuova formazione politica».

Certo, hanno pesato anche i fatti dell'Est e il crollo dei regimi autoritari in quei paesi. Ma ha pesato soprattutto il modo in cui si è reagito a quei fatti non come alle epoche delle repressioni di Tian An Men (quando l'atteggiamento risolutivo del Pci contribuì alla buona tenuta nelle elezioni europee del giugno 1989) ma accettando, in pratica, una sostanziale omologazione all'esperienza dei partiti comunisti dell'Est. Ed ha inciso in senso negativo anche la gestione concreta con cui è stata avviata la «fase costituyente» una gestione che rispetto agli stessi risultati congressuali è apparsa più moderata sia per l'impostazione intellettuale che per l'elaborazione della cosiddetta «sinistra dei club» sia soprattutto per la ricerca di un avvicinamento veristico alle posizioni del Psi.

È necessario, per questo, una serena rettifica rispetto alla linea seguita in questi mesi. Tale rettifica deve in particolare esprimersi - in una revisione dell'analisi della fase politica, analisi della quale (in particolare dalla sottovalutazione della deriva verso destra) sono discesi molti degli errori compiuti.

- in un vigoroso rilancio del ruolo dell'opposizione per dare voce e rappresentanza a quelle forze sociali che oggi si sentono non tutelate e per reagire alle gravi degenerazioni che minacciano la democrazia italiana.

- in una campagna di mobilitazione di massa, per ricostruire e allargare i legami con la società, in primo luogo nel Mezzogiorno operando sincreticamente per un rinnovamento della vecchia forma partito.

Ma soprattutto la critica e la correzione devono esplicarsi immediatamente in due direzioni: le politiche istituzionali e le politiche sociali.

Si impone oggi una scelta per la riforma istituzionale e del sistema politico. Ma quale scelta? La proposta presidenziale, sostenuta dal Psi, è una soluzione che mira al privilegio dell'autorità dell'esecutivo e alla semplificazione degli schieramenti politici su base personale. Non basta il discorso sui cosiddetti controllori, parlamentari e regionali, ad attenuare il carattere al-

temativo a un processo di partecipazione democratica e di pluralismo politico.

Ciò che la sinistra deve invece essere una proposta nella quale i vertici delle esecutive nasca dalla creazione delle condizioni per una più chiara partecipazione degli elettori alle scelte politiche e di governo. Il Pci deve delineare con chiarezza il suo contributo a una proposta alternativa a quella presidenziale promuovendo un dibattito e una mobilitazione molto vasti in tale direzione.

Si impone d'altro lato una scelta in materia di politiche sociali che abbia al centro il tema del rilancio e del rinnovamento del sindacato e un più forte impegno del partito sulle grandi questioni aperte (lotte contrattuali, disagio operaio, Mezzogiorno università).

Essenziale è il tema della democrazia sindacale, che costituisce un aspetto decisivo di una linea di riforma istituzionale che punta sullo sviluppo della partecipazione democratica. Una correzione su questi punti è la condizione perché si sviluppino in modo franco e collettivo di tutto il partito il dibattito della fase costituyente. Tale dibattito - come lo stesso congresso di Bologna ha detto - non può essere a senso unico, non ha esiti precostituiti, deve lasciare pienamente sovrano (anche sul problema del nome) il nuovo congresso, deve

tendere sia a rafforzare il partito sia a porre il problema di nuovi rapporti unitari con l'insieme delle forze di sinistra e non solo con qualche gruppo intellettuale o con qualche corrente di orientamento moderato.

Non si tratta, perciò, di evadere i tre chi vuole ancora erare e chi vuole rallentare la fase costituyente questo è «o un tal o problema si tratta invece di discutere sul percorso e sui contenuti di un reale e positivo rinnovamento. Ma è necessario per questo, un dibattito senza pregiudiziali e senza steccati prestabiliti che abbia al centro le grandi questioni dell'averire e del rinnovamento della democrazia italiana.

Ristabilire le condizioni per un impegno unitario del partito è oggi un pre-ufficio fondamentale non solo per questo dibattito ma per combattere i pericoli di disgregazione e di abbandono e per avviare un processo di rafforzamento di radicale rinnovamento. Più che mai c'è oggi bisogno, per superare una fase difficile e per salvare e rinnovare il Pci e la democrazia italiana dell'iniziativa e dell'intelligenza di tutte le campagne e di tutti i compagni. Al di là delle divisioni congressuali è questo l'obiettivo prioritario che deve stare a cuore a tutti. Qui sta il senso dell'appello che oggi occorre rivolgere a tutte le comuniste e a tutti i comunisti.

to questo tipo di ristrutturazione e modernizzazione sia stato pagato col decadimento delle istituzioni, della rappresentanza, della politica, della unità e coesione stessa del paese. Sono nette e pesanti le responsabilità dei partiti che hanno governato in questi dieci anni, ma neanche noi possiamo tirarci fuori. Mi riferisco in particolare all'incertezza di strategia politica del nostro partito che dura dalla fine degli anni 70 e che ci ha impedito - certo anche per grandi e inedite difficoltà oggettive - di produrre iniziative capaci di incidere a fondo nella realtà in trasformazione. Qui la ragione vera degli allentamenti e delle rotture nei nostri legami di massa. Senza una chiara prospettiva politica di trasformazione anche l'indispensabile impegno sociale viene frustrato e resta improduttivo.

L'altro fattore è il crollo dell'Est. Certo il comunismo italiano è ben altra cosa. Ma quel crollo e la spinta verso destra che ne è seguita hanno avuto effetti di trascinarsi che la Dc del resto ha cercato di cogliere e alimentare.

Il crollo dei regimi totalitari dell'Est pone problemi all'insieme delle forze che in Europa si richiamano al socialismo. Il Psi poi rappresenta un caso particolare. Se non ridisegna la sua identità rischia di trovarsi scopertamente sotto le penicose bandiere di quanti guardano ai movimenti dell'Est come a «una villosa del capitalismo nudo e crudo».

L'esito elettorale e complessivo è inquietante per il nostro partito e per la democrazia italiana. Ma la costituente di massa, come l'ha definita Occhetto è una risposta.

C'è ora bisogno dell'opera di tutti i compagni e di un dibattito reale, non viziato da vincoli di pregiudiziale appartenenza a mozioni. Queste hanno avuto una funzione ma ora nchiano di trasformarsi in una gabbia. Ben vengano dunque critiche e confronti fra posizioni diverse, ma in un recupero di tensione politica e morale.

Nonostante tutto le opportunità restano notevoli. Occorre coglierle: l'iniziativa per i diritti e le lotte dei lavoratori, la formazione subito e al meglio dei governi locali, le riforme istituzionali (di grande valore la iniziativa della campagna lotti), la lotta alla grande criminalità (il risanamento dell'amministrazione statale. Togliersi empo spazio alle degenerazioni localistiche non solo denunciano i pericoli assumendo i problemi reali su cui hanno potuto attecchire.

## LUIGI PESTALOZZA

Non è condivisibile la tesi sostenuta dal compagno Occhetto, e ripresa da altri compagni e da alcuni sorprendentemente, secondo la quale la «sconfitta elettorale poco o niente dovrebbe alla svolta culminata nel congresso di Bologna, al progetto di dissolvimento del Partito comunista italiano in una nuova formazione politica non più comunista. Ma questo progetto sul quale si impianta la fase costituyente che stiamo vivendo, è stato posto al centro, dalla maggioranza del partito, della campagna elettorale, e dunque anche solo per questo deve essere sconosciuto come una delle cause, anche se non l'unica della nostra grave perdita di voti. E, certo, non l'unica, anzi, ma quali ad annegarla nel così detto ciclo decennale di caduta elettorale del Pci. Questo significa fare della metafisica, cioè affogare i fatti nei loro precedenti, che divergono così alibi di ciò che segue. In altre parole, vuol dire non vedere e quindi non affrontare i problemi reali, in primo luogo quello di chiedersi che cosa fare dopo la sconfitta di capire che a essa ci ha portato una rotta politica sbagliata anche rispetto alle conclusioni del XIX Congresso che sono impegnative per tutti, e che però non possono essere usate per impedire che la rotta sia cambiata. Poiché questo è il nodo della questione. Cambiare rotta, appunto, né certo diluendo in una relazione meramente metodologica, come quella del segretario, parole che dunque diventano senza senso come «radicamento di massa della costituente» o suo riferimento al «sociale». Si tratta infatti di ribaltare la questione, di partire dal conflitto sociale, dalla sua analisi, per compiere scelte precise di obiettivi e di lotta che in concreto segnino un reale, netto, riconoscibile cambiamento di rotta della politica del partito rispetto alla politica fin qui portata avanti dal gruppo dirigente. Insomma inequivocabile stezzata, e a sinistra, poiché quanto meno il rischio di una nostra deriva a destra dovrà essere riconosciuto da chi lo portò il partito a essere confuso, anche da vaste zone dell'elettorato, sia pure sull'onda dell'immagine data dai mass media, come una formazione politica che già ora si colora di moderatismo. Ma, allora, inequivocabile stezzata anche per affrontare correttamente la ipotesi, sempre al centro delle preoccupazioni di ogni comunista, del governo unitario del partito. Senonché una tale ipotesi diventa reale solo se e quando il cambiamento di rotta sia compiuto e sia tale da consentire che la stessa fase costituyente è fase tutta aperta non precostituita nei suoi esiti, nonché libera dai vincoli di tempo che non siano quelli del dibattito per dare al Partito comunista italiano una nuova capacità di intervento e di lotta, un nuovo modo di essere partito comunista.

## ROBERTO VIEZZI

Condivido il giudizio allarmato espresso dalla relazione sul voto. Anche i risultati nei Friuli-Venezia Giulia - dove si è votato parzialmente per le provinciali e le comunali - sebbene differenziati ed in qualche caso (provincia di Udine) migliori della media nazionale, confermano questo giudizio. Il problema principale che ci troviamo davanti - in questo delicatissimo momento - è come evitare il pericolo del ripiegamento interno del partito, in una discussione sempre più aspra e sleghata dalla realtà. Per evitarlo occorre procedere con rapidità nell'attuazione della fase costituyente, dandole caratteristiche di massa e sostenendola con una forte iniziativa estema.

All'interno di questo indirizzo, alcune correzioni di linea politica sono, a mio avviso, necessarie ed auspicabili. Esse debbono riguardare sia la qualità della proposta politica-programmatica che noi avanziamo al paese sia i problemi dell'organizzazione. La crisi del paese - che è stata opportunamente

sottolineata dalla relazione - presenta aspetti politici, istituzionali, sociali ed economici e chiede tempi rapidi di intervento. La nostra discussione, quindi, non può limitarsi solo ai principi fondamentali, ma deve avanzare anche una proposta concreta per il paese, un programma di fine legislatura, contraddistinto dalle opportune coerenze e compatibilità. Questa piattaforma può consistere di: condizione della maggioranza, di suscitare movimenti di lotta, di creare una credibile «opposizione di governo» e di superare una discussione astratta sul riformismo, qualificandolo, più che sugli aggettivi, sulle capacità di rispondere ai problemi della gente. Questa è la via per recuperare un più stretto rapporto con le forze sociali e produttive e per contrastare una certa «deriva radicale» nella condotta del partito.

Una proposta di programma è credibile se accompagnata da una proposta politica di cambiamento. Per essere tale, l'alternativa deve essere una proposta di governo, e basarsi principalmente (anche se non esclusivamente) sull'accordo e l'unità fra le forze di ispirazione socialista. Ecco perché ritengo opportuno sia perseguire l'alternativa nella formazione delle giunte regionali e locali, e sia rilanciare l'idea dell'intreccio fra fase costituyente e ricerca di un programma comune della sinistra. Contrapporre «radicamento sociale» e proposta politica non solo è sbagliato in sé, ma ci farebbe tornare indietro di decenni rispetto alla parte più vitale della nostra tradizione politica.

L'altro problema fondamentale da affrontare è lo stato del partito. Oggi esso è preoccupante, soprattutto per quanto riguarda i gruppi dirigenti.

Occorre un'opera paziente e tenace di ricostruzione dei gruppi dirigenti, della loro motivazione e coesione (che non significa appiattimento o uniformità).

Nell'ambito del rilancio del nostro regionalismo, va anche rilanciata la dimensione regionale del partito.

Sulla base di questi problemi, è necessario - a mio avviso - superare la cristallizzazione determinata nella fase congressuale, per individuare forme nuove in cui far vivere le differenze di opinioni all'interno del partito.

## SANDRO MORELLI

L'analisi del voto dimostra inequivocabilmente che la dispersione della protesta e lo scollamento fra sistema politico e società sono prodotti in grande misura dalla crisi della funzione della sinistra d'opposizione, cioè del Pci.

Occhetto ha denunciato, nella sua relazione, la separazione, nella nostra politica, fra il tema dello sblocco del sistema politico e quello del radicamento sociale come una delle cause delle nostre difficoltà. È giusto. Ma si tratta esattamente della conseguenza dell'impostazione politicistica data alla svolta e divenuta, finora, linea portante della «fase costituyente».

Non è, quindi, la fase costituyente in sé in discussione oggi, ma l'indirizzo politico che l'ha caratterizzata. Occorre allora riprendere il filo interrotto del ragionamento innovativo avviato dal 18 Congresso e dare finalmente risposta senza ambiguità o giochi di parole all'interrogativo cruciale di questi anni: 80 che ha diviso la sinistra europea adattarsi alla fase moderata cercando di conquistare nell'immediato postazioni di governo (la sinistra «mediterranea» ed il Psi) o avviare dall'opposizione un processo riformatore della cultura politica, del progetto, del radicamento sociale verso una prospettiva di governo non ravvicinata ma da far maturare lungo processi reali e verificabili (la sinistra del Centro e Nord-Europa)?

La correzione si impone, quindi, perché la

nostra risposta in questa fase è apparsa proprio essere la prima, anziché la seconda.

Sarà possibile apportare le correzioni necessarie costruendo attorno ad esse una larga e stabile maggioranza di consensi ed una conseguente più forte iniziativa politica (e salvando il partito da una crisi politica, morale ed organizzativa che potrebbe essere devastante) se il recupero di un reale rispetto delle diverse posizioni si fonderà sulla salvaguardia della più piena autonomia politica e culturale del partito.

È se tutti (al di là delle singole volontà) saremo sin d'ora responsabilmente consapevoli del fatto che l'insieme del partito potrà ritrovare e riconoscersi nell'esito finale della fase costituyente, a seconda dei caratteri e dei contenuti che lo caratterizzeranno.

## BIANCA MARIA FIORILLO

Il risultato delle amministrative ci impone un approfondimento delle nostre posizioni, un ripensamento delle strutture del partito. È certo che esserci presentati come un partito diviso ci ha fortemente penalizzati. Il primo obiettivo da perseguire è quello di valutare come differenze costituiscono una ricchezza e un rafforzamento a meno che non si trasformino automaticamente in divisioni cristallizzate. Bisogna uscire dalla logica tutta interna, trovando validi strumenti per radicarsi nella società. Il secondo obiettivo è quello di impostare una piattaforma programmatica valida per risolvere i mille problemi della società italiana. Le alleanze «a priori» contano poco, dovremo stare con tutte quelle forze sociali che costituiscono con noi progetti fondati sui valori forti e reali su cui costruire un conflitto sociale. Occorre pervenire ad un concreto risanamento del deficit dello Stato, mal utilizzato ed ancor peggio gestito. Usciremo dalle Usl perché sono il simbolo della scorretta gestione del pubblico. Temi come l'ecologia, uno dei punti fermi del nostro partito, non dovranno restare nelle mani di paparazzi della politica. Così i trasporti, la casa, il Mezzogiorno, la scuola, dovranno essere il terreno di un più attento confronto con le forze sociali per trasformare queste istituzioni in questioni di forte opposizione tendenti ad eliminare disfunzioni, incongruenze e soprattutto sprechi di denaro pubblico.

L'operazione costruita a Venezia, prima dell'avvio alla costituente è una operazione politica significativa che non ha potuto liberare tutte le sue potenzialità anche a motivo di come il gruppo dirigente l'ha gestita. Incertezze, scarsa elaborazione autonoma del partito (visto che il progetto Idea-Venezia c'era), insufficiente coinvolgimento del corpo del partito sull'operazione politica, presuntuosi protagonismi locali possono aver contribuito all'astensione ed alla contestazione. Cosa sta a significare il notevole consenso popolare per il capoluogo Cacciano contro la perdita di quattro consiglieri? Una prova che l'operazione era giusta, ma anche una prova della debolezza strategica della nostra gestione. Significa che la strada da percorrere era ed è quella di persistere sulla costituzione di una formazione politica che configuri una costituente improntata ad un processo di osmosi con altre culture, combattendo forme di deterioramento di interesse parcellizzati, processi che bloccano l'evoluzione della base programmatica del nostro congresso straordinario. Con notevole difficoltà poche donne del Veneto sono state elette. Quali ne sono stati i fattori? La scarsa coerenza nel partito tra il dire e il fare in tutte le sue sensibilità. La difficoltà del messaggio della donna vota donna in un momento soprattutto di crisi di credibilità della politica, la questione del patto, della relazione, come, con tante e quali donne si costruisce dentro e fuori il partito. La contrattualità individuale

non paga. Io credo però che anche a Venezia è possibile costruire questo ed altro, insistendo su nuove intelligenze, costruendo la veridicità per una città più umana, dando concretezza alla iniziativa popolare per la legge sui tempi.

## PIETRO BARCELLONA

Trovo positiva l'affermazione che il risultato elettorale va letto in rapporto a un trend negativo di più lungo periodo, ma non d'accordo né con il linguaggio né con l'impostazione della relazione di Occhetto. Non condivido, in particolare, la premessa generale che la spiegazione del nos (risultato elettorale) sia la crisi dello Stato, la sua degenerazione clientelare e mafiosa e il blocco del sistema politico che noi saremo chiamati a rifondare. Si finisce così con l'identificare la crisi del Pci e, della stessa visione del comunismo, con quella che viene genericamente individuata come l'inefficienza e lo scollamento del nostro sistema politico-istituzionale. In realtà, questo sistema non è affatto bloccato e il successo delle leghe e dello stesso Orlando non sono fenomeni impolitici o segni di una presunta «mobilità» dei processi sociali, bensì le modalità specifiche mediante le quali il blocco dominante narcotica se stesso e le sue forme politiche.

Personalizzazione della politica e localizzazione del conflitto e della protesta sono, infatti, gli ingredienti con i quali le forze dominanti dell'economia e della politica hanno in questi anni ridefinito le condizioni del controllo sociale e neutralizzato ogni antagonismo radicale del movimento operaio e della sinistra sociale. In questi termini, lo Stato non è un'astratta entità neutrale in cui si condensa lo spirito nazionale e l'unità del popolo, ma uno dei terreni dello scontro che ha caratterizzato la scena italiana e mondiale dal 1975-76 a oggi, passando per il terrorismo, l'emergenza criminale, l'inasprimento delle tensioni internazionali e persino quella terza guerra mondiale simulata che è stata la corsa agli armamenti per la cosiddetta «guerra stellare» (e che è alla base anche della crisi dei regimi dell'Est).

Lo Stato non è sempre e soltanto la forma democratica delle decisioni collettive, ma anche e soprattutto l'apparato politico-amministrativo mediante il quale il ceto politico dirigente interviene sulla formazione del reddito sull'uso delle risorse naturali sui processi formativi e sugli orientamenti dell'opinione pubblica (governo, amministrazione, scuola, informazione, servizi, sono Stato).

Il concetto moderno di Stato è una nozione allargata che comprende ogni forma di istituzionalizzazione e controllo sociale. Non a caso noi abbiamo fatto in passato una battaglia per la democratizzazione dello Stato, distinguendo nettamente tra Stato e democrazia.

meno strisciante di Craxi va in direzione della democrazia plebiscitaria e del decisionismo senza vincoli.

La crisi è, perciò, nostra, del Pci e della sinistra, e non del sistema, che riesce sempre meglio a governare la protesta e le spinte esterne, scomponendole e riclassificandole su terreni e obiettivi sui quali il blocco sociale dominante ha più chance di successo, attraverso la frammentazione dei problemi sociali e il graduale differimento di quelli ambientali.

Nell'inadeguatezza dell'analisi di questo trend neo-conservatore sta la ragione della nostra sconfitta. L'incapacità di rimettere al centro il conflitto sull'uso delle risorse e sulla distribuzione del potere è all'origine della nostra sconfitta. Parlare genericamente di crisi dello Stato e di sistema bloccato perpetua l'idea arretrata culturalmente e politicamente di un sistema stagnante al quale i comunisti offrono il soccorso della loro gratuita dissoluzione, un sacrificio inutile e dannoso. Manca, infatti, ogni tematizzazione del conflitto, dei suoi soggetti e dei suoi contenuti. Questo solo può essere, invece, il terreno di una rifondazione della nostra politica e della nostra iniziativa.

## UMBERTO MINOPOLI

Occhetto ha dato risposta all'argomento della «deriva a destra», del miglioramento dei rapporti con il Psi come spiegazione del risultato elettorale del partito.

Perché si è operata una tale semplificazione? Non erano stati i compagni del no a criticare una presunta «indebitazione politica» della svolta? Non hanno essi agitato temi come il «patto federativo» a sinistra o il «programma comune»? Era allora fuori programma? Io credo che dietro questa tesi della «deriva a destra» vi sia un duplice intendimento: una preoccupazione, puramente ideologica, (tesa a far emergere per dirla con le parole di un compagno, le diverse linee presenti nella maggioranza), spingere alla «presa d'atto» che l'alternativa si è allontanata e che altro non occorre fare che disporsi ed una «lunga opposizione sociale».

Il voto ha prodotto una realtà contraddittoria. È deludente affermare che da esso provenga unicamente un segnale di stabilità. Per cui non resta che rassegnarsi ad un'«opposizione senza sbocchi politici». Qui vedo, francamente, il punto più debole delle argomentazioni della minoranza. Essa non dà risposta all'interrogativo perché il nostro declino va avanti, senza modifiche significative, dal 1979? Non basta a spiegare il lungo trend negativo né il «destino cinico e baro» (la crisi dell'Est, le trasformazioni sociali lo sciacco del sistema politico, ecc.), né la scorciatoia, ripetuta dopo ogni sconfitta della «debolezza della nostra opposizione». La ragione vera il filo unitario che lega le sconfitte elettorali di questo decennio è, a mio avviso, il venir meno di una reale e possibile prospettiva di governo, di una «sbocco politico» per il Pci. Allontanandosi dal baricentro della guida politica la opposizione del Pci è apparsa senza sbocchi, credibili. Per questo trovo particolarmente devianti sia l'argomento della «deriva a destra» sia quello di Fiore, secondo cui ogni prospettiva di governo per il Pci va respinta in quanto omologante e di «falzaglio». E qui vengono nodi di iniziativa politica. Al contrario di Magri io ritengo che si debba affermare, nella situazione italiana, l'urto punto aperto contro la stabilizzazione della situazione politica la dichiarata disponibilità del Psi ad una «grande riforma» istituzionale in un clima di dialogo a sinistra. Come si fa a non vedere che se non lavoriamo su quest'ultimo punto passa un'altra suggestione tornare a logiche di maggioranza anche sul terreno delle riforme istituzionali. Nelle posizioni del Psi è avvenuta una correzione di fondo. Fucili al solo

pre-idenzialismo è una pura chiave polemica interna.

Infine due osservazioni sul Mezzogiorno. Sta diventando prevalente il nostro interno, una lettura disperata della situazione. Non basta voler dire a Foletta continuare a denunciare le tentazioni «consociative» del nostro partito nel Mezzogiorno. Il pericolo vero è la nostra totale estraneità. Noi perdiamo perché non rappresentiamo né la domanda di riscatto e il bisogno né la esigenza di una modernizzazione. Si è diffusa una subcultura autoconsolatoria nei gruppi dirigenti i problemi si rimuovono con la pura denuncia, con sociologismi approssimativi e oscuri con la giaculatoria di formule che ha sostituito la grande «cultura meridionalista di governo» del Pci (concretizzata nell'azione politica politica nazionale) per il Mezzogiorno, progetti per la modernizzazione del Sud. costruzione di una sinistra meridionale opposta allo strapotere moderato). Non basta una ripresa di attenzione. Nel Mezzogiorno occorre un mutamento di cultura e un irrobustimento di qualità dei gruppi dirigenti.

## PIERO SALVAGNI

Non mi convince l'analisi del voto che legge il risultato elettorale del Pci come un normale scarto tra elezioni politiche e amministrative. Le elezioni regionali hanno sempre assunto un significato politico, confermato anche in questa occasione. Inoltre il 24% è il prodotto di uno squilibrio forte del nostro indumento elettorale, sovrato sostanzialmente dalla regione rosse. Il Pci è ormai un partito con un insediamento regionale, fortemente differenziato, che non riesce più a unificare le parti fondamentali del paese. Casomai uno scarto esiste all'interno del voto (tra voto politico e voto amministrativo) ed è in elezioni regionali e provinciali ed elezioni comunali. In particolare colpisce ancor più negativamente il risultato degli ottanta capoluoghi nei quali ha votato il 38,5% dei cittadini comuni chiamati alle urne. In questa realtà urbana il Pci raggiunge il 21,4% dei voti. Se si calcola la percentuale dei voti che il Pci ha perduto rispetto alla quantità assoluta di voti che aveva nell'89 e nell'85 si scopre che la perdita riguarda rispettivamente il 16% e il 24% della nostra forza elettorale. Sensibilmente superiore al già grave arretramento del 10% e del 20% dei propri voti che il Pci ha perduto confrontando a livello generale le elezioni del '90 con l'89 e l'85. Nelle realtà urbane medie e grandi si registra il fallimento più grande della nostra politica. Perdiamo di più proprio là dove si concentrano le modificazioni e contraddizioni più grandi dell'intera società italiana. E perdiamo in molte direzioni, non solo verso l'astensione. La questione urbana, come grande questione nazionale è la nostra più grande debolezza. Se non è fusto attribuire alla «svolta» tutte le responsabilità è opportuno però sottolineare che ad essa è stato affidato un compito risolutivo, così come la riforma del sistema elettorale ha assunto il significato sproporzionato di unica risposta a carattere istituzionale. L'errore principale è forse aver affidato solo alla combinazione di questi due elementi lo sblocco del sistema politico. I fatti dimostrano invece che l'obiettivo è più corposo e non si presta a semplificazioni ed astrazioni. È quindi legittimo chiedere una prima verifica della linea seguita. La nostra identità, il radicamento nella società, il politicismo e il verticismo della proposta, la diplomazizzazione tra noi e il Psi, il rilancio di un forte processo autonomistico, la riforma del partito sono le questioni sulle quali correggere a fondo, senza verbalismi ma con proposte concrete di iniziativa politica, altrimenti la costituente di massa sarà un'altra scatola vuota. Se si vuole salvare il partito favorendo un indispensabile processo unitario occorre guardare con più coraggio a questi nodi di fondo, nel pieno rispetto delle differenze e delle regole nuove che ci siamo dati al congresso, senza avere la pretesa di predeterminare gli esiti della nuova asse

Gli altri interventi scritti saranno pubblicati a partire dall'edizione di martedì 22 maggio